

Umberto De Giovannangeli

La Corte penale internazionale apra la pratica relativa al «Muro della discordia». A chiederlo è l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. La risoluzione presentata dalla delegazione palestinese è passata con 90 voti a favore, 8 contrari (Israele, Usa, Australia, Etiopia, le isole del Pacifico di Nauri, Marshall, Micronesia e Palau), 74 astensioni, tra cui quelle dei Paesi dell'Unione Europea, rappresentati dalla presidenza di turno italiana. La convocazione urgente dell'Assemblea Generale era stata chiesta dai Paesi arabi dopo che il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, aveva dichiarato il 28 novembre scorso che la costruzione della «barriera di sicurezza», che in alcuni punti entra in Cisgiordania isolando completamente villaggi palestinesi, stava causando seri problemi alla popolazione locale. Annan, insistendo sul fatto che Israele ha il diritto di difendersi dal terrorismo, ha ricordato che lo Stato ebraico è tenuto a farlo nel rispetto delle leggi internazionali. La Corte internazionale di giustizia, che ha sede all'Aja, in Olanda, non è obbligata ad esprimere un parere sulla questione, ma Nasser al-Kidwa, l'osservatore palestinese presso l'Onu, non ha dubbi sul fatto che «la Corte deciderà di pronunciarsi su questa delicata materia».

Durissima è la reazione del governo di Gerusalemme al pronunciamento dell'Assemblea Generale dell'Onu: «Questo è un tentativo di delegittimare il diritto del popolo ebraico di avere uno Stato ebraico in grado di difendersi», denuncia Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro Ariel Sharon. Quella messa in atto da Israele, spiega Dan Gillerman, ambasciatore dello Stato ebraico all'Onu, è «una misura temporanea e non violenta per proteggere il popolo israeliano dagli attacchi terroristici. Se non ci fosse Arafat - taglia corto Gillerman - non ci sarebbe il Muro». Nonostante la condanna politica, Israele non intende boicottare il lavoro della Corte internazionale dell'Aja ma accetterà di partecipare al giudizio, sostenendo che la decisione di innalzare la barriera di separazione è basata sul diritto all'autodifesa. Questa linea di condotta è stata messa a punto dal premier

La Corte non ha l'obbligo di pronunciarsi ma i palestinesi sono certi che il giudizio ci sarà

”

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Sarà, secondo i più, una lunga notte. La lunga notte della Costituzione. La notte tra sabato e domenica prossimi a Bruxelles quando i capi di Stato e di governo dell'Ue (i 15 attuali e i prossimi 10 nuovi membri) proveranno a siglare l'intesa sul progetto di trattato costituzionale. La prima Costituzione europea potrebbe davvero nascere ma potrebbe anche avvenire il contrario. A tre giorni dal summit il pendolo oscilla sempre tra ondate di ottimismo e ritorni di pessimismo in un frenetico giro di incontri al massimo livello. Oggi a Parigi il presidente francese Jacques Chirac parlerà con il cancelliere tedesco Gerhard Schröder: entrambi i leader hanno lanciato, negli ultimi tempi, ammonimenti sui rischi di un fallimento del vertice. Giovedì a Berlino, il cancelliere riceverà il presidente polacco, Aleksander Kwasniewski. Un incontro delicatissimo ai fini della «Cig», ne potrebbe decidere il percorso. L'ultima riunione dei ministri degli Esteri, in versione Conferenza intergovernativa, però non ha sciolto i nodi più spinosi. O, meglio, il nodo più grosso. E che potrebbe persino fare allontanare, per molto tempo, l'occasione di dare all'Unione allargata, dopo il fallimento di Nizza di tre anni e mezzo fa, una vera e propria Costituzione. Vale a dire il problema del sistema di voto a doppia maggioranza.

Le distanze sono ancora molto grandi. La Spagna e la Polonia non danno segnali di cedimento. È, dunque, da presumere che il Consiglio europeo si prepari ad una sorta di maratona. Questo pomeriggio, come annunciato dal ministro Franco Frattini, la presidenza italiana presenterà una nuova proposta di compromesso. Anzi, una proposta aggiornata alla

“ Novanta i voti favorevoli otto i contrari settantaquattro gli astenuti tra i quali i Paesi dell'Unione Europea ”



La soddisfazione dell'Anp mentre il governo di Gerusalemme decide di partecipare al giudizio in nome dell'autodifesa

Il Muro di Israele davanti alla Corte dell'Aja

L'Onu vota a maggioranza la mozione degli arabi. Sharon condanna: abbiamo diritto a difenderci



Un ragazzo palestinese si diondola appeso ad una gru utilizzata per la costruzione del muro tra i territori israeliani e palestinesi

Iran

«Rapiti tre tedeschi» Silenzio da Teheran

TEHERAN Tre turisti stranieri - apparentemente due tedeschi e un irlandese - ieri sono stati dati per rapiti in una regione desertica del sud-est dell'Iran, infestata dai trafficanti di stupefacenti. Ma a Teheran, Berlino e Dublino non vi sono conferme ufficiali. Il primo a parlare dell'episodio è stato oggi un sito Internet iraniano, Ruidad, affermando che la notizia è sulla bocca di tutti nella regione e alcune «fonti bene informate» l'hanno confermata, anche se non hanno voluto essere identificate. Inizialmente Ruidad ha detto che i tre, rapiti all'inizio della settimana scorsa durante un'escursione in bicicletta, erano tutti di nazionalità tedesca. Il ministero degli Esteri di Berlino si è limitato ad ammettere di essere a conoscenza del sequestro di alcuni cittadini «stranieri» in Iran, aggiungendo però di essere ancora al lavoro per appurare se si tratti appunto di tedeschi. Successivamente anche da Dublino il ministero degli Esteri ha detto di essere «in contatto con le autorità iraniane» per chiarire la sorte di un cittadino irlandese che sembra facesse parte del terzetto. La notizia non era finora trapelata, forse per consentire l'avvio di contatti con i rapitori, che secondo il sito Internet vorrebbero un'ingente somma di denaro in cambio del rilascio dei prigionieri. Tre milioni di euro sarebbe il riscatto chiesto, secondo indiscrezioni riportate dall'agenzia governativa iraniana Irna in una corrispondenza da Dublino. La consegna del silenzio è stata osservata a Teheran sia dalle autorità locali sia dall'ambasciata tedesca, che non ha né confermato né smentito il fatto. Solo il ministero degli Esteri a Berlino è autorizzato a dare notizie. L'ufficio del governatore della provincia di Kerman, dove sarebbe avvenuto il fatto, ha smentito la notizia e a Teheran il ministero dell'Interno ha detto di non essere al corrente di alcun rapimento. Secondo le fonti citate dal sito Internet Ruidad, i tre turisti sarebbero stati rapiti mentre percorrevano in bicicletta la strada lunga 250 chilometri che da Bam porta a Zahedan, oltre mille chilometri a sud-est di Teheran, vicino ai confini con Pakistan e Afghanistan.

Sharon, durante una riunione con il ministro degli Esteri, Silvan Shalom, poche ore prima del pronunciamento dell'Assemblea Generale. Alla rabbia d'Israele fa da contraltare la soddisfazione dei palestinesi. «Ci felicitiamo per questa decisione, che rappresenta una vittoria per il diritto, che avviene dopo l'adozione da parte dell'Onu nella risoluzione della Road Map (il Tracciato di pace del quartetto Usa-Onu-Ue-Russia, ndr.)», recita un comunicato ufficiale dell'Autorità nazionale palestinese. «Si tratta - rimarca ancora la nota dell'Anp - di un messaggio della comunità internazionale che chiede a Israele di bloccare la costruzione del muro e le aggressioni».

A spiegare le ragioni dell'astensione decisa dai Paesi dell'Unione Europea, è, in qualità di rappresentante della presidenza italiana, l'ambasciatore d'Italia all'Onu, Marcello Spatafora. Tramite Spatafora, l'Ue si è detta particolarmente preoccupata per il percorso che sta seguendo la barriera all'interno della Cisgiordania. «Il distacco dalla demarcazione della "Linea Verde" rischia di pregiudicare i negoziati futuri e rendere fisicamente impossibile realizzare la soluzione di due Stati», sottolinea il rappresentante italiano. Il percorso del «Muro», prosegue l'ambasciatore, arrecherà ulteriori disagi umanitari ai palestinesi: migliaia di essi, che vivono a Ovest della nuova linea, saranno tagliati fuori dai servizi essenziali della Cisgiordania, mentre quelli ad Est perderanno l'accesso alla loro terra e alle risorse idriche. In tale contesto, ha aggiunto Spatafora, nella dichiarazione di voto, l'Ue è «allarmata» per la designazione dello spazio tra il muro e la linea verde come «zona militare chiusa». Tuttavia l'Unione Europea ritiene che la richiesta di un parere della Corte internazionale di Giustizia dell'Aja non aiuterà gli sforzi delle due parti a rilanciare un dialogo politico ed è quindi inopportuna. Per questo motivo l'Ue si è astenuta.

Ma il «Muro della discordia» rischia di dividere anche il governo israeliano. «Il tracciato che è stato approvato è troppo lungo, troppo costoso, non è accettabile da parte degli Stati Uniti e rischia di isolarci dalla comunità internazionale», osserva preoccupato Yosef Lapid, vice premier e leader del partito laico centrista Shinui, terza forza politica d'Israele.

La costruzione della barriera divide anche l'esecutivo dello Stato ebraico: il vice premier Lapid contesta il tracciato

”

Costituzione Ue, trattativa in extremis

A tre giorni dal summit europeo il compromesso ancora non c'è. Frattini: no a un cattivo Trattato

luce dell'ultimo incontro. E proprio sul sistema della «doppia maggioranza» nelle decisioni del Consiglio (la maggioranza degli Stati e quella della popolazione), la presidenza non cambierà opinione: «Non avvieremo - ha preannunciato il ministro - nessun cambiamento rispetto al testo della Convenzione su questo punto. Non è emersa, sinora, alcuna alternativa e nemmeno la possibilità che un'altra proposta possa avere successo».

Frattini ha certificato la situazione di stallo, in vista della battaglia finale in seno al Consiglio europeo. «Confermo il testo della Convenzione», ha precisato. Per sottolineare, anche con una certa forza, che il Consiglio europeo avrà ovviamente il «compito di capire se vi sono possibilità di migliorare il testo» e che, in ogni caso, «non ci sarà un compromesso al ribasso». Frattini ha anche fatto un'altra affermazione impegnativa: in caso di in-

successo del summit di Bruxelles, il governo italiano continuerà a dire di no ad un compromesso che riporti tutto ai tempi di Nizza. Anche quando sarà finito il semestre di presidenza e la mano passerà all'Irlanda. Per Frattini «ci sarà un buon Trattato o non ci sarà un Trattato». Per quanto riguarda la composizione della Commissione, Frattini ha lasciato intendere che un'intesa si potrà raggiungere assegnando un commissario per cia-

scun paese per una «fase transitoria». Non ha precisato quanto dovrebbe durare questa fase. Poi ha specificato che sarebbe bene «tornare ad un modello di Commissione ristretto ed efficace». Del resto, ha ricordato, almeno sino al 2009, secondo il progetto, vige il sistema varato a Nizza: la Commissione sarà, infatti, composta da 25 e, con Romania e Bulgaria, da 27 rappresentanti.

La presidenza italiana, nel du-

mento che sarà inviato ai governi e che sarà reso noto in giornata, farà anche delle proposte nuove in materia di difesa e di bilancio. Ieri c'è stata turbolenza per il testo che precisa la clausola di solidarietà tra paesi dell'Unione in caso di attacco armato da parte di un paese esterno. I quattro Stati neutrali (Austria, Svezia, Irlanda e Finlandia) non vogliono che la solidarietà sia indicata come un «dovere», cozzando contro le rispettive nor-

me costituzionali. Frattini ha promesso di «rimodellare» il testo in modo da non provocare la suscettibilità legittima di quei paesi. Il ministro francese, Dominique de Villepin, ha tuttavia messo in guardia da un'ulteriore «degradazione» del testo da parte della presidenza italiana. Sul bilancio, che è oggetto di una fortissima pressione da parte dei ministri dell'Ecofin, Frattini ha assicurato: «Troveremo - ha detto - una soluzione che non provochi un conflitto tra Parlamento europeo e Consiglio. Sappiamo che il Parlamento consideri i suoi poteri di bilancio come una linea rossa». Frattini ha detto apertamente che bisogna tenere nel conto la minaccia del Parlamento europeo di dare un giudizio negativo sul testo della Costituzione se saranno ridotte le sue prerogative di «autorità di bilancio».

INTANTO IN AMERICA

In principio erano l'Iraq e l'economia. Per mesi i candidati democratici alla presidenza e che si sfideranno alle primarie, hanno cercato di conquistare la mente dei loro elettori bastonando Bush sulla sua catastrofica politica in Iraq e sulla disastrosa performance dell'economia. Ora i candidati democratici continuano ad avere il presidente degli Stati Uniti nel loro mirino, ma aggiungono toni nuovi ai loro discorsi. Infatti ora gli aspiranti inquilini alla Casa Bianca puntano a conquistare i cuori dei loro elettori con i toni della fede e dei valori.

Prendete per esempio il deputato Richard Gephardt, un consumato politico ben afferrato in materia di economia e mercato. I suoi interventi ora sono conditi con citazioni dal Nuovo Testamento arrivando a dire che Gesù era probabilmente un democratico. Nelle sue citazioni autobiografiche, Gephardt non manca di sottolineare che è sposato con sua moglie da 37 anni e che da giovane voleva diventare un pastore battista. L'ex generale a quattro stelle Wesley Clark, un cattolico che con la moglie frequenta la chiesa presbiteriana, in una intervista a Beliefnet (pagina internet di carattere religioso) ha raccontato della sua conversione al cattolicesimo. Il senatore Lieberman, che nel 2000 era il candidato alla vicepresidenza di Al Gore, non ha mai nascosto il suo fervore religioso. Frequenta regolarmente il tempio ebraico e rispetta la

I candidati democratici riscoprono fede e valori

legge del sabato. Il più recalcitrante a coinvolgere Dio nei suoi discorsi è il candidato dato per favorito in questo momento: l'ex governatore del Vermont Howard Dean. I motivi per cui i candidati democratici stanno scegliendo di rivolgersi ai valori religiosi c'è e non è avventato.

Nell'ultimo decennio, infatti, sia protestanti che cattolici hanno sempre di più designato il partito repubblicano come quello in grado di meglio rappresentare le istanze ed i valori religiosi. Un recente sondaggio ha dimostrato che il 56 per cento delle persone che frequentano la chiesa una volta in settimana preferiscono Bush ed il 44 voterebbe per un candidato democratico. Il divario si fa ancora più grande quando ad essere intervistati sono i fedeli che frequentano i templi religiosi più di una volta in settimana: il 63 per cento voterebbe oggi per Bush ed il 37 per cento per un democratico.

«Per anni nel partito democratico abbiamo evitato di riconoscere Dio e per questo stiamo pagando un prezzo salato», spiega il presidente del Consiglio della Leadership Democratica, Al From.

Il modello per gli attuali candidati è ancora una volta Bill Clinton, che nella sua campagna per la rielezione nel 1996 non aveva esitato a far leva sulla fede e sui valori.

Aldo Civico

GIORNI DI STORIA
quanto vale lo stato sociale?

Lo stato sociale affonda le sue radici negli ultimi anni dell'Ottocento e trova la sua più compiuta espressione nel secondo dopoguerra a opera del governo laburista inglese. A partire dagli anni Settanta i suoi costi hanno provocato una diffusa «crisi fiscale» e tra la fine degli anni Ottanta e primi Novanta si è posta con sempre maggiore insistenza l'esigenza di un ridimensionamento.

In edicola da giovedì 11 novembre con l'Unità a euro 3,30 in più

il valore dell'uguaglianza

l'Unità